



NEI SECOLI FIDEL

Anche se discusso, **Castro** è stato un emblema del Novecento. Tra propaganda e astuzie mediatiche, analisi di un'icona alla vigilia dei suoi 90 anni. Con immagini inedite

di **Maurizio Chierici, Omero Ciai e Marco Cicala**

OMBRE CINESI: IL RACKET DELL'AVORIO IN TANZANIA

di Giovanni Porzio

IL PASTORE CHE HA BLOCCATO IL RESORT

IL FUTURO DELL'UMANITÀ? SIAMO ANDATI DA CHI LO STUDIA

di Riccardo Staglianò

**DONNE, UOMINI
E ALTRE PASSIONI:
I DIARI INTEGRALI
DI ANDRÉ GIDE**
di Daria Galateria



Business Class di lungo raggio: interni ancora più accoglienti, sedute completamente reclinabili in pelle Poltrona Frau, nuovo servizio Wi-Fi e una selezione esclusiva di film e serie TV. Preparati a sentirti a casa ovunque nel mondo.

VIVI LA NUOVA ESPERIENZA ALITALIA.



ALITALIA.COM | CUSTOMER CENTER 89 20 10 | AGENZIE DI VIAGGIO

Per i costi di chiamata al Customer Center (numero a tariffazione maggiorata) e sui servizi offerti in Business Class di lungo raggio, consultare il sito alitalia.com.
Wi-Fi a pagamento e disponibile su parte della flotta di lungo raggio.



copertina

16

Fidel Castro,
un monumento
di ricordiDI MAURIZIO CHIERICI,
OMERO CIAI
E MARCO CICALAL'IMMAGINE
DI COPERTINA
È TRATTA DAL LIBRO
CASTRO'S CUBA
© 2016 LEE
LOCKWOOD/ TASCHEN

LEE LOCKWOOD/ TASCHEN

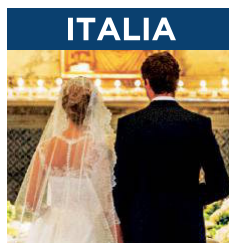
Il carisma, il narcismo, la rivalità con Raúl. E quell'intervista lunga una settimana data al fotoreporter yankee. Segreti ben custoditi e foto inedite del **Líder Máximo**. Che il 13 agosto compirà 90 anni

7 CONTROMANO
DI CURZIO MALTESESCOPERTINE
DI MARCO FILONI9 INDIZI NEUROVISIVI
DI FILIPPO CECCARELLIPSYCHO
DI VITTORIO LINGIARDI10 IL SOGNO DI ZORO
DI DIEGO BIANCHIC'È VITA SULLA TERRA?
DI DARIO VERGASSOLA11 SOTTOVUOTO
DI MASSIMO BUCCHI12 QUESTIONI DI CUORE
DI NATALIA ASPESI14 PER POSTA
DI MICHELE SERRA

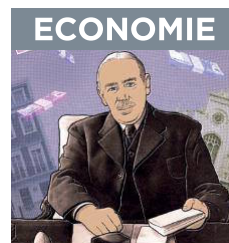
ESTERI

25 IN CINA LA GIACCA
DI XI È GIÀ UN CULT
DI TIZIANO FUSELLA27 FOLLOW THE MONEY
DI LORETTA NAPOLEONI28 FOLLOW THE PEOPLE
DI PIETRO VERONESE30 **Tanzania:
chi e perché
pianifica la strage
degli elefanti**
DI GIOVANNI PORZIO36 **Pablo, l'argentino
che doveva morire**
DI FRANCESCA GHIRARDELLI

ITALIA

39 LA CLASSE OPERAIA
NON VA ALL'UNIVERSITÀ
DI SALVO INTRAVAIA41 CRONACHE CELESTI
DI FILIPPO DI GIACOMO43 SIGNORI MIEI
DI SERGIO STAINO44 **Il pastore sardo
che blocca il resort**
DI PAOLA ZANUTTINI48 **«Piccoli» diritti
in lista di attesa**
DI MARCO BRACCONI

ECONOMIE

51 TRUCCANDOSI
SI GUADAGNA DI PIÙ
DI BENEDETTA PERILLI53 SOLIDARIETÀ
DI ANTONELLA BARINA54 **Quel gran genio
di Keynes**
DI MASSIMILIANO PANARARI

*I ritratti a
colori dei nostri
opinionisti sono
di Gipi. Quelli
in bianco e nero
delle rubriche
sono di Stefano
Savi Scarponi*

Su www.repubblica.it/venerdi l'archivio del Venerdì con una scelta di reportage, interviste e approfondimenti

SCIENZE



57 UN'AMICA PER LA PELLE
DI GIULIA VILLORESI

59 MITI D'OGGI
DI MARINO NIOLA
BEAUTIFUL MIND
DI GIULIANO ALUFFI

60 PLAYGROUND
DI JAIME D'ALESSANDRO

61 NATURA
DI ROSSELLA SLEITER

63 Dove si studia come salvare la Terra
DAL NOSTRO INVIATO
RICCARDO STAGLIANÒ

65 I granchi emigrati in California
DI ALEX SARAGOSA

DOLCEVITA



67 WILLIAM BURROUGHS RIVISTO DA VICINO
DI TIZIANA LO PORTO

69 PRO FORMA
DI AURELIO MAGISTÀ

70 CUCINE DEL MONDO
DI CHEF KUMALÉ

71 MANGIA E BEVI
DI GIANNI E PAOLA MURA

72 MOTORI
DI VALERIO BERRUTI
DUE RUOTE
DI VINCENZO BORGOMEIO

73 CHE BELLEZZA
DI LAURA LAURENZI

74 Quel leggendario passaggio a Nordovest
DI BENEDETTA MARIETTI

78 I settant'anni del bikini
DI SOFIA GNOLI

80 Il sangue cubano del Real Madrid
DI FEDERICO BUFFA
E CARLO PIZZIGONI

85 L'OROSCOPO
DI HORUS

CULTURA



87 VOLTAIRE IL VEGETARIANO
DI MASSIMILIANO PANARARI

89 VIZI & VIRTÙ
DI PIERO OTTONE

91 LIBRI DI IERI
DI PAOLO MAURI

92 RECENSIONE D'AUTORE
DI ANTONIO STEFFENONI

93 LA MIA BABELE
DI CORRADO AUGIAS

94 L'INTERVISTA
DI BRUNELLA SCHISA

95 LESSICO & NUVOLE
DI STEFANO BARTEZZAGHI

96 André Gide a nudo nei suoi diari
DI DARIA GALATERIA

100 Quest'estate il noir è donna
DI LARA CRINÒ

103 COUNTDOWN ELEZIONI USA 26/ THEODORE ROOSEVELT
DI FERNANDO MASULLO

SPETTACOLI



105 BACKSTAGE DEL ROCK: LA SERIE TV È D'AUTORE
DI STEFANO PISTOLINI

107 ZOOM
DI IRENE BIGNARDI
PICCOLO GRANDE SCHERMO
DI ELENA MARTELLI

109 MUSICA PER CAEMALEONTI
DI GIOVANNI GAVAZZENI

110 Syd Barrett? Non tutto è noto
DI PIERO MELATI

113 Arriva in carrozza il circo Bidon
DI ANTONELLA LATTANZI

televisioni

117 SMARTCARD
DI ANTONIO DIPOLLINA
ALTRE ONDE
DI CARLO CIAVONI

118 I PROGRAMMI DELLE TIVÙ

146 ANNALI
DI ENRICO DEAGLIO

SUPPLEMENTO DE

la RepubblicaDirettore responsabile
Mario Calabresi

Vicedirettori

Angelo Aquaro, Fabio Bogo, Dario Cresto-Dina, Gianluca Di Feo, Angelo Rinaldi, Giuseppe Smorto
Caporedattore centrale

Massimo Vincenzi
Caporedattore vicario
Valentina Desalvo

REDAZIONE

Claudia Arletti (vicecaporedattore),
Piero Melati (vicecaporedattore), **Marco Sarno**
(vicecaporedattore), **Fiammetta Cucurnia**
(caposervizio), **Francesca Marani** (caposervizio),
Cristina Mochi (caposervizio), **Marco Romani**
(caposervizio), **Federica Lamberti Zanardi**
(vicecaposervizio), **Elisa Manisco** (vicecaposervizio),
Riccardo Staglianò (inviato), **Matteo Tonelli**

UFFICIO GRAFICO

Gabriele Alessandrini (vicecaporedattore),
Alessandra Guglielmetti (caposervizio),
Giampiero Lori (caposervizio),
Paolo Feligioni (vicecaposervizio),
Alessandra Benedetti, Roberto Sivilia

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Simona Agostini (coordinatrice), **Clara Manzo**

RICERCA FOTOGRAFICA

Paolo Biagiotti, Alberto Carlucci, Giusi Sambati

Redazione Venerdì: Via Cristoforo Colombo 90
00147 Roma - tel. 06/49823128
e-mail: segreteria_venerdi@repubblica.it

Gruppo Editoriale L'Espresso S.p.A.

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE:

Presidente: **Carlo De Benedetti**
Amministratore delegato: **Monica Mondardini**

Consiglieri: **Massimo Belcredi, Agar Brugiavini, Alberto Clò, Rodolfo De Benedetti, Francesco Dini, Silvia Merlo, Elisabetta Oliveri, Luca Paravicini Crespi, Michael Zaoui**

DIRETTORI CENTRALI DI GRUPPO:

Pierangelo Calegari (Produzione e Sistemi Informativi),
Stefano Mignanego (Relazioni esterne),
Roberto Moro (Risorse Umane)

Divisione Stampa Nazionale

Via C. Colombo 98 - 00147 Roma - tel. 06/49821

Direttore generale: **Corrado Corradi**Vicedirettore: **Giorgio Martelli**

Pubblicità: **A. Manzoni & C. S.p.A.** Via Nervesa, 21
- 20139 Milano - Tel. 02/574941

STAMPA: Stabilimento Effe Printing S.r.l. - loc. Miele Le Campore - Oricola (AQ); Puntoweb (copertina) Via Variante di Cancelliera snc - 00040 Ariccia (Roma); Legatoria Europea (allestimento) Ariccia (Roma)
Supplemento al numero odierno da vendesi esclusivamente con il quotidiano «la Repubblica».

Venerdì: Registr. Tribunale di Roma n. 500 del 25-9-1987**TeleVenerdì:** Registr. Tribunale di Roma n. 198 del 9-5-1994

ABBONAMENTI E SERVIZIO CLIENTI: tel. 199787278
(0864/256266 per chiamate da numeri pubblici o cellulari)
orari: 9-18 dal lunedì al venerdì
e-mail abbonamenti@repubblica.it



Certificato ADS
n. 8087 del 06/04/2016

il venerdìDIRETTO DA
Attilio GiordanoART DIRECTOR
Gianni Mascolo

CAPO REDATTORI

Marco Cicala, Cristina Guarinelli, Roberta Visco



SCOPRI IL NUOVO ILLY SOFT CAN

IL SOGNO DI FEDERICA

RACCHIUDERE LA PUREZZA DEGLI AROMI NELL'ESSENZA DELLE FORME

DA QUANDO CREO COMPOSIZIONI FLOREALI, HO SEMPRE CERCATO DI RACCONTARE LA PERFEZIONE DELLA NATURA. CI SONO RIUSCITA QUANDO HO CAPITO COME RENDERE IL MIO TOCCO LEGGERO, QUASI INVISIBILE, GRAZIE A GEOMETRIE DELICATE CHE LASCIANO ESPRIMERE AL MEGLIO I PROFUMI.

NEL NUOVO ILLY SOFT CAN HO TROVATO L'IDEA DI PUREZZA CHE HO SEMPRE CERCATO. NON C'È NULLA DI SUPERFLUO: UNA NUOVA CONFEZIONE MORBIDA E PRESSURIZZATA ESALTA OGNI AROMA DELLE 9 DIVERSE ARABICA CHE COMPONGONO L'UNICO BLEND ILLY. E RENDE LA BONTÀ E LA BELLEZZA PIÙ ACCESSIBILI A TUTTI. COSÌ POSSO CONCEDERMI QUOTIDIANAMENTE IL PIACERE DI UN CAFFÈ CON UN SOGNO DENTRO.

QUANDO IL SOFT CAN APPENA APERTO SPRIGIONA IL SUO AROMA INTENSO, RICORDO CHE L'ESSENZIALITÀ È LA COSA PIÙ PREZIOSA.

FEDERICA AMBROSINI, FLOWER DESIGNER
VIA DI MONTE VERDE 151, ROMA

IL NUOVO ILLY SOFT CAN TI ASPETTA NEI MIGLIORI PUNTI VENDITA, SU ILLY.COM E SU:



live
happilly



FESTA DEI MUSEI

2-3 LUGLIO 2016
IN TUTTA ITALIA

Musei e Paesaggi Culturali

#festadeimusei

info e orari su: www.beniculturali.it

*Grotte di Catullo e Museo
Archeologico di Sirmione*

**SABATO: EVENTI TUTTO IL GIORNO
E APERTURA SERALE A 1 EURO
DOMENICA: INGRESSO GRATUITO
IN TUTTI I MUSEI STATALI**



Ministero
dei beni e delle
attività culturali
e del turismo

2016 ICOM MILANO
24TH GENERAL CONFERENCE - 3-9 JULY 2016 - ITALY



SIATE REALISTI, CHIEDETE L'IMPOSSIBILE: IN PASSATO HA FUNZIONATO

Volere l'impossibile non è soltanto uno slogan del '68, ma uno dei più potenti motori della nostra civiltà fin dalla sua culla, il pensiero greco, al quale in realtà s'ispirava la parola d'ordine del maggio francese. Bisogna volere l'impossibile, perché l'impossibile accada, diceva Eraclito. L'impossibile è accaduto spesso nel corso delle nostre vite o di quelle dei nostri genitori o nonni, anche se tendiamo a dimenticarlo. Le prime rivendicazioni del movimento operaio, sugli orari di lavoro, i salari, lo sfruttamento dei minori, furono accolte con derisione dai padroni e dai giornali. Un sarcasmo assoluto, anche in ambienti progressisti, ha circondato per molti anni le battaglie femministe. Se si leggono i manifesti anarchici dell'800, il massimo di estremismo politico dell'epoca, si può constatare facilmente che molte delle folli utopie di allora si sono realizzate, per esempio l'istruzione e la sanità pubbliche. Quello che è accaduto negli ultimi decenni, segnati da una colossale redistribuzione della ricchezza verso l'alto, è un rovesciamento del campo dell'utopia, da strumento di rivoluzione a strumento di restaurazione. Le oligarchie dominanti hanno

capito molto meglio la forza dell'utopia, anche negativa, di quanto non lo abbiano capito i progressisti. Hanno agito dunque su due livelli, da un lato limitando il campo dei sogni altrui, dall'altro estendendo all'infinito quello dei propri. Per fare qualche esempio, ormai è considerato utopistico, da parte delle giovani generazioni, aspirare a obiettivi minimi come un posto di lavoro fisso e garantito da tutele. Al contrario il potere economico è vicino a realizzare imprese impensabili fino a pochi anni fa, come brevettare gli organismi viventi e privatizzare tutte le risorse naturali, a cominciare dall'acqua. Per cambiare le cose non basta protestare. È fondamentale ricominciare a pensare l'impossibile. Proibire per legge la povertà, come propone Riccardo Petrella, il padre del movimento per l'acqua bene comune, oggi può sembrare un'assoluta utopia, ma domani potrebbe essere diritto universale. Così come chiedere a Draghi di distribuire soldi della Bce direttamente ai cittadini meno abbienti, invece di continuare a pompare montagne di miliardi nel sistema bancario: è una follia da sognatori o non sarebbe magari la vera soluzione?

SCOPERTINE

MARCO FILONI
scopertine@repubblica.it

RITRATTO (CON CASA) DELLA CLASSE MEDIA

Un tratto gentile. Le ombre e le luci si accarezzano, con delizia. È l'esterno di una casa, una casa che non si vede ma si intuisce. C'è un uomo di spalle, col cappello di paglia, che annaffia le piante col tubo in mano. E in primo piano due sacchi, colmi di foglie secche – che però popolano ancora il pavimento, quasi sovrane – e altri oggetti desueti, cose senza avvenire sacrificate al dio dell'inutilità.

È la casa di famiglia dell'uomo, una seconda casa che suo padre ha acquistato e che ha sempre curato prima della sua morte. Ora che non c'è più, il protagonista deve metterla in vendita, insieme ai suoi due fratelli, negoziando con i ricordi riposti in questo luogo. È la copertina di *La casa*, l'ultima graphic novel di Paco Roca (tradotta da Bruno Arpaia per Tunué). Un balletto di emozioni, insieme a un ritratto sociologico (e autobiografico) della classe media spagnola.

Come sempre Paco Roca è capace di



disegnare sentimenti e suggestioni, sa commuoverci con l'ordinario reso straordinario. Una specie di

magia di fronte alla quale il lettore, stupito, cerca invano il trucco – che non c'è.

MAREPINETA RESORT

MILANO MARITTIMA



HOTEL STORICO IMMERSO IN UNA PINETA SECOLARE NEL CUORE DI MILANO MARITTIMA. ICONA DI STILE DAGLI ANNI '20 A OGGI CON COMFORT A 5 STELLE A POCHI PASSI DAL MARE. RESTYLE FIRMATO STUDIO LISSONI MILANO E IMPAREGGIABILE SPIAGGIA PRIVATA. DA QUEST'ANNO PARTE DI JSH HOTELS COLLECTION

JLIVE
RESORTS

marepinetaresort.com



IL SACRO NAPOLETANO IMPERO DI DE MAGISTRIS, SINDACO «RE» CON LA CORONA SENZA SPINE

Eccotela là, come poteva mancare all'appello dei simboli riemersi in questo tempo regressivo, buffo e sciaguratello? La corona, dunque, che nella foto qui sotto qualcuno ha deposto sul capo di Gigi De Magistris nella notte dei festeggiamenti elettorali, o se si vuole durante il rito paganeggiante, fra Marte e Dioniso, del trionfo e della consacrazione del riconfermatissimo sindaco di Napoli. Una corona giocattolo, a occhio, di plastica con finte gemme e croci, modello bizantino o Sacro Romano Impero; una corona per bambini o per qualche recita, e tuttavia un emblema di inconfondibile e segnaletica regalità, tale cioè da elevare chiunque la indossi al di sopra di ogni altra persona, nel caso specifico dei tanti fedeli e fan che certamente avranno acclamato quest'investitura spontanea, dal basso, gioiosa, scherzosa e un po' selvaggia, a furor di popolo e di monarchico populismo. Da quel che si vede, De Magistris sembra aver accolto con entusiasmo la spontanea incoronazione, e il fatto stesso che nel caos non

si sia capito chi materialmente l'abbia officiata, l'assenza di qualsiasi intermediario fra il re e la folla conferma e anzi accresce le credenziali dello zapatismo cerimoniale ormai stabilmente insediato sotto il vulcano. Pochi altri scatti come questo di Ciro Fusco per l'Ansa rendono il senso, l'intensità e l'estetica del potere nella post-politica: il sovrano, pseudotifoso dell'Inter, veste i paramenti calcistici del Napoli con tanto di sponsor pubblicitario; attorno a lui figure di ogni età che lo abbracciano o lo toccano, alcuni con fasce e braccialetti arancioni sulla fronte e ai polsi; in alto a sinistra si nota un telefonino che scatta foto; in basso a destra un microfono pronto a raccogliere parole che difficilmente passeranno alla Storia. Ma il punto è che quest'ultima ogni tanto s'impone al presente da tempi lontanissimi, in vesti per lo più deformate, tra il ludico e il tecnologico, come in un sogno. Ritorna con giuramenti, troni, processioni, oracoli, predicatori, roghi, maghi, giullari, acclamazioni, maledizioni; e corone, appunto – mai però di spine.



A DESTRA,
LUIGI DE MAGISTRIS
DOPO LA VITTORIA
AI BALLOTTAGGI

CIRO FUSCO / ANSA

PSYCHO

VITTORIO LINGIARDI



STORIE DI CINEMA TRA SESSO E FEDE

Sessualità e religioni, un tema infernale. Il cinema prova a raccontarlo, spesso riuscendovi. Di solito con storie di umiliazioni e soprusi, ma anche di unioni mistiche o meraviglia creaturale. Si potrebbe costruire una cineteca divisa per religioni (un posto d'onore al ceppo abramitico: cristianesimo, ebraismo, islam) o, più trasversale, per argomenti: sessuofobia, castità forzata, pratiche correttive, ecc.

Titoli che mi vengono in mente: *Magdalen* di Mullan, con maltrattamenti conventuali ai danni di giovani madri irlandesi peccatrici; repressione e follia orgiastica nei *Diavoli* di Ken Russell (il poeta Raboni lo recensì su *Avvenire* e si dice che perse il posto); pedofilia seriale vescovile nel film-inchiesta di McCarthy *Il caso Spotlight*; tentazione e castigo in *Eyes Wide Open*, stupenda opera prima dell'israeliano Tabakman; vite violente di quattro prostitute marocchine in *Much Loved* di Ayouch, censuratisimo in patria con minacce alla protagonista; maledizioni omofobomisogine contro l'amore tra Radha e Sita, cognate prigioniere di tradizioni hindu in *Fire* di Deepa Mehta. Eppure, indimenticabili parole di verità in punto di morte nel *Diario di un curato di campagna* (Bresson da Bernanos) continuano a sussurrarci che «tutto è grazia».



A ROMA IL PD È ANDATO IN MILLE PEZZI E RENZI CHE FA? SORRIDE VIA MAIL

«I risultati nazionali sono a macchia di leopardo, con vittorie e sconfitte di tutti e tre gli schieramenti (centrosinistra, centrodestra, Cinque Stelle). Tuttavia l'eco dei successi dei Cinque Stelle è molto forte, non solo sui media. Perché se perdi a Roma dove è accaduto ciò che sappiamo, te lo aspetti». Mi arriva così, tra una mail e l'altra, la newsletter di Renzi, nel database del quale, per varie ragioni e a vario titolo, siamo praticamente tutti. La mail è lunga. C'è un abbozzo di analisi del voto (più consolatoria che severa, del tipo «vittoria tripartisan triplo gaudio»), c'è una parte dedicata al Partito di cui è segretario, c'è tanto dell'azione di governo (qualcosa che suona come «voi perdetevi tempo a votare, noi intanto lavoriamo per voi ma la tv non ve ne parla»). Ci sono pure la Russia, nella newsletter post-elettorale di Renzi, la Brexit e il pensierino per gli studenti che faranno la maturità. E la firma, immancabile: «Un sorriso, Matteo». Un sorriso, proprio così. Ora, nel sorridere sempre e comunque, non c'è niente di male, anzi, beato chi ci riesce. E però sorridere sempre e comunque in faccia a chi fa i conti con i risultati delle azioni vantate o non nelle tue newsletter può oggettivamente innervosire il destinatario. Un efficace tweet di sintesi della mail potrebbe così sintetizzare il tutto: «Un sorriso, perché se perdi a Roma dove è

accaduto ciò che sappiamo, te lo aspetti». Ecco, te lo aspetti, è vero, ma ti incazzi tantissimo, proprio perché quello che è accaduto in ambito Pd (e di conseguenza a Roma) è stato di un autolesionismo così incredibilmente presuntuoso, arrogante e poco furbo da produrre l'inevitabile plebiscito per Virginia Raggi che tutti si aspettavano. E ci sarebbe davvero da sorridere, per Renzi, se fosse stato questo il suo obiettivo fin da subito. Nessun leader grillino, a ben pensarci, ha saputo fare di meglio. Rinunciare al colpo di culo di avere nel proprio Partito come sindaco di Roma il sindaco «marziano», ovvero, di fatto, il più «grillino» d'Italia per pregi e difetti, è stato un lusso evidente in corso d'opera. Non ci fosse stato Marino (e se i 5 Stelle avessero candidato uno chiunque al posto di De Vito), la Capitale sarebbe a 5 Stelle già dal 2013. Usato come foglia di fico nei giorni di Mafia Capitale («il nostro sindaco ha la scorta, il loro, quello di prima, è indagato», diceva il Commissario Orfini attaccando Alemanno), giubilato sulla ragione sociale dei suoi scontrini tanto dai 5 Stelle quanto dallo stesso Pd, il sindaco che aveva stravinto primarie ed elezioni portando al Pd tutti i municipi della città, non ha avuto nemmeno il vendicativo ardore di ricandidarsi (cosa che avrebbe tagliato fuori Giachetti anche dal ballottaggio). Questo è accaduto a Roma. Per sorriderne ci vuole tanto coRAGGIO. Appunto.

**APRIMI
CIELO**

ALESSANDRO BERGONZONI



I DESTINI DEI CLAN E DEI CLANDESTINI

Il test di gravità della terra conferma che aspetta altri figli, ma la terra gira sempre, speriamo non se ne vada, e li aspetti. «Eppur si muore» dissero, ponendo il sole al centro del sistema planetario. È l'ordine delle cose, più logico che biologico, e nella gara tra capelli saran pochi a restare in testa alla fine, tra agonia e agonismo.

Intanto la politica vive (?) di vendita ma sembra su un altro pianeta, dice che si impegna ma non si impegna, non commette atti di tempismo, delle facoltà che ha si avvale solo di quella di non rispondere, personalmente.

Rispetta il codice d'errore onorevolmente, pressurizzata come l'aria che si dà, mai cosmica al massimo piccolo pianeta lontano. Bussate e vi busseranno, suonate e vi suoneranno; vorrei invece che certe vite venissero preservate nei conservatori, dove con altri strumenti, si studiano sia i destini dei clan che i clandestini.

Vorrei, ma posso? Se siamo finalmente al posso perché voglio, ci vuole un colpo deciso, deciso da noi, soli, che siamo al centro del cosmo anche se mai del tutto soli.




SOTTOVUOTO
MASSIMO BUCCHI
maxbucchi@yahoo.it



È il problema che attanaglia gli scienziati e gli astronomi, ma che i politici dovranno affrontare per primi: il Big Back.

Inutile nascondere la testa sotto la sabbia, c'è il rischio che poi non si trovi più. La notizia è che l'Universo sta tornando indietro, della controesplosione non si accorto nessuno, a parte tutti. Il mondo come facevamo finta di conoscerlo non c'è più. La Grande Rottamazione (quella

certificata) è in corso. I buchi neri che abbiamo conosciuto fino a questo momento ci appariranno come il sano groviera della vita, rispetto al tempo che ci attende. Aumentano le segnalazioni di dinosauri in libertà, per trovare lavoro occorre essere almeno un Neanderthal, le alghe e le amebe sono vicine, l'Eurassico rivendica i suoi diritti. Finirà quando tutto si sarà concentrato in un punto. E basta. 



LEI E LUI, LE GRANDI PASSIONI DELLA MIA VITA SENZA DI LORO SONO DISTRUTTA, EPPURE...

Sono una studentessa universitaria, figlia di un tossico violento e di una madre assente e egoista. Sono la sorella maggiore di un bambino meraviglioso che ho dovuto crescere da sola. Sono la stessa ragazzina che a 15 anni contro l'omertà e la paura ha denunciato quel mostro di suo padre dopo l'ennesima violenza, che a 13 ha sofferto di obesità e depressione. Sono una donna troppo giovane per essere stata abbandonata così tante volte e in modi così dolorosi.

A Firenze ho conosciuto la persona che mi ha cambiato la vita, Martina. Non un'amica, non una fidanzata, ma la mia anima gemella, l'amore della mia vita: lei era la mia bussola, la colonna portante, la metà buona della mela che mi permetteva di essere una brava persona. E la reciprocità di questo immenso sentimento ci teneva al sicuro da ogni male del mondo. Tra meno di un anno saremmo andate a vivere insieme in un altro Stato iniziando a costruire il futuro che sognavamo, compreso il progetto di una casa editrice. Il nostro rapporto era talmente superiore a qualsiasi forma di amicizia e di amore, era così platonico, che mai e poi mai la gelosia si sarebbe potuta inserire, e non è un sentimento che ha avuto alcun ruolo in tutto ciò.

Su un treno sporco ho conosciuto l'uomo dei miei sogni. Anche la più cinica delle donne vagheggia intorno all'idea di un uomo ideale. Io l'ho incontrato, ci ho

parlato per un'ora alla fine della quale ero già innamorata di lui, e poi si è presentato. Il destino ha voluto farmi capire che era quello giusto facendo che si chiamasse come l'uomo della mia vita, mio fratello, di cui ho il nome tatuato. Lui mi ha fatto sentire bellissima, perfetta, la cosa più importante. Mi ha amato in un modo totale che non saprei descrivere, poi qualcosa si è rotto. Improvvisamente Martina mi ha tagliato fuori, e aver perso lei mi ha ucciso. Il mio ragazzo inizialmente ha cercato di starmi vicino, dopo qualche settimana si è reso conto di non voler soffrire per me, di non amarmi abbastanza.

Così in meno di un mese ho perso la persona della mia vita e il mio grande amore. Mangio per inerzia, quando non piango sono troppo esausta per fare qualsiasi cosa. Non riesco a studiare, penso al suicidio ma ne ho paura. Non mi sono mai sentita così sola e persa. Se mi capitasse di leggere questa lettera su *Venerdì* probabilmente penserei, «dai, cosa stai facendo? Riprenditi, non ne vale la pena, è la tua vita non la loro!». Lo penso davvero, ma io mi sento un guscio vuoto che sopravvive contro ogni desiderio e aspettativa.

Elisa

Allora si rilegga e capisca che in questo momento i suoi sentimenti e la sua volontà non sono lucidi abbastanza da aiutarla ad accettare, sia pure con dolore, ciò che accade spesso nella vita di tanti, se non di tutti: perdere l'amica del cuore, perdere un amore. Capisco che lei collega sempre la sua vita di adulta

con quello che le è capitato da bambina e adolescente, come se fosse votata all'infelicità. Forse dovrebbe davvero provare ad uscire da questo continuo rovello, come se tutta la sua vita fosse destinata al fallimento, e chiedere il sostegno di un buon psicanalista o psicologo che la tolga da questo autocompiacimento distruttivo. Pensi che suo fratello, che lei ama moltissimo, ha ancora bisogno di lei, e questo dovrebbe aiutarla. Io temo, non so, che lei abbia soffocato d'amore sia Martina che il suo ragazzo, che li abbia spaventati chiedendo troppo, sia imponendo loro la storia buia del suo passato, sia obbligandoli a sentirsi responsabili della sua vita. Capita a tanti di pensare al suicidio, ma poi che senso ha? Arrendersi per perdite che fra qualche anno non ricorderà nemmeno. Se sarà più serena e meno impegnativa, presto incontrerà una nuova amica e un nuovo amore, a cui, davvero, non dovrà chiedere più di quanto possano, anzi si possa dare.

MEGLIO PERDERE L'AMORE CHE NON AVER MAI AMATO? MI VIENE DA RIDERE

«È preferibile l'aver amato e perso l'amore che non aver amato affatto» (Alfred Tennyson). Le confesserò che rimango basito di fronte a questo aforisma. Forse perché perdere l'amore può essere esperienza maggiormente dolorosa che non trovarlo e condannarsi ad un'esistenza in solitudine, o forse sceglierla coscientemente. Esempio semplice e attuale. Ci

conosciamo per caso. Quasi una dozzina d'anni di differenza tra lei, studentessa universitaria, e me. C'è simpatia. Il suo sentimento muta presto in amore e mi coinvolge. Inizialmente ero riluttante causa delusioni passate. Segue un lungo periodo costellato di piacevolezze ma anche di scontri a volte durissimi.

Ci lasciamo e ci riprendiamo, tuttavia pare che come coppia ci possa essere un futuro. Che non si concretizza, perché emerge una sua folle gelosia per una mia ex dimenticata che si riaffaccia dopo tempo immemorabile semplicemente per chiacchierare (e che viene mandata a quel paese dallo scrivente dopo nemmeno un giorno dal nuovo contatto). E perché lei non esita a sminuire l'importanza dei miei aiuti, da lei espressamente richiesti, nel completamento dei suoi studi. In seguito a ciò mi prendo una pausa, non mi interessa a lei per una settimana intera e al termine ci lasciamo.

Giunto dunque al momento dei bilanci, da un lato sento di essermi liberato da un peso, dall'altro percepisco il vuoto dentro e attorno a me. Nel frattempo rileggo la massima di Tennyson e non so se comprenderla o mettermi a ridere.

cuoresanguinante@libero.it

Faccia come vuole, ma io penso che Tennyson dica una cosa ovvia e che quindi abbia ragione. Vivere un amore che dà gioia e vita è un'esperienza irrinunciabile anche quando poi finisce e lascia sperduti. E poi, non si offenda, ma credo che il vostro forse non era un grandissimo amore, era un tentativo d'amore: che ha fallito perché era un modo di sentirsi meno soli e perché la sua ragazza era più giovane, il che permetteva a lei, uomo, di sentirsi amorosamente, forse paternamente utile. Ma la gelosia scatenata da un episodio insignificante come quello che lei racconta le ha giustamente fatto capire che non era il caso. Infatti lei stava per accettare una vita noiosissima e faticosa in cui l'amore si sarebbe comunque spento per sfinitimento. Però lei intanto ha avuto bei momenti

e ne avrà ancora sperando che i suoi incontri siano meno problematici.

VORREI UN UOMO ACCANTO, MA HO AMICI E PROGETTI E ALLA FINE VA BENE COSÌ

Cinquantaquattrenne, dopo un divorzio abbastanza lontano e due storie piuttosto lunghe, da tre anni non ho nessuno di fianco a me, nel senso che non ho più avuto amori né avventure. Ad essere sinceri, quando sento parlare di passioni travolgenti o di relazioni tranquille e serene, o di persone che stanno insieme da una vita, o si incontrano magicamente, o si ritrovano dopo anni e scoprono del sentimento, un po' d'invidia la sento: perché a me non capita? Ma poi mi guardo: ho una figlia (lontana) che è la mia meraviglia e il mio orgoglio, un lavoro che amo, tante relazioni di amicizia e conoscenza, parecchi progetti e parecchie risate, vivo con grande intensità l'esperienza della pratica buddista che incontrai la prima volta quando avevo 21 anni.

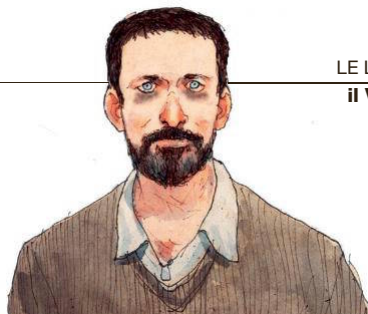
E allora mi dico: va bene così, ho quello che mi basta. Ognuno ha il suo percorso e la sua vita e non mi sogno di giudicare le lettere che le arrivano: ma spero solo

che chi è disperato per una questione di cuore possa essere un po' confortato, perché si può creare valore, nella propria vita, anche se non si ha una persona a cui pensare e nel cui pensiero avere un posto.

Email non pubblicabile

Spero che cuoresanguinante si consoli un po' con la sua lettera serena che non dimentica tutte le cose belle che lei ha, anche se attualmente le manca una persona che le susciti e a cui suscitare amore. Io non so nulla di buddismo però capisco quanto possa essere d'aiuto per chi lo pratica. Ma la solitudine, se si ha avuto un'esistenza sufficientemente piena anche d'amore, non può impedire di godere di tutto ciò che la vita continua a offrire. È questione di stati d'animo e di accettazione positiva di ciò che la vita dà e non dà. Se ci si impunta su ciò che non dà, si è destinati a un'inutile infelicità. Mi permetto di consigliare a lei e anche a cuoresanguinante e soprattutto a Elisa: *Al giardino ancora non l'ho detto*, un libro di Pia Pera, che è un inno all'amore e alla vita in una vita molto difficile.





COME OPPORSI AL TRIONFO DI PESSIME CAUSE CHE FANNO LEVA SULLA RABBIA DEGLI ESCLUSI

Gentile Serra, vivo a Torino da oltre 40 anni e amo molto questa città. Sono rimasto molto colpito dalla mancata rielezione di Fassino. È una persona capace e per bene, è stato un buon sindaco e mai nessun sospetto di corruzione o malaffare ha sfiorato la sua giunta. E allora perché la città si autopunisce facendo un salto nel buio?

Non ho nulla contro Appendino e spero sia una buona sindaca, ma ragione vuole che si affidino le proprie cose (e i propri soldi, visto che paghiamo le tasse) a chi si è dimostrato degno ed affidabile. Può una crisi economica, sia pur grave ma non drammatica come quella del secolo scorso, scatenare rabbia e irrazionalità così eclatanti?

Eppure non succede solo qui: si veda l'ondata xenofoba in Austria e nei Paesi dell'Est, l'irragionevole referendum in Gran Bretagna, la travolgente avanzata di Trump in Usa. E se la crisi dovesse riprendere vigore e divenire veramente drammatica (ipotesi non del tutto peregrina) cosa dovremmo aspettarci? Una nuova guerra mondiale? Un nuovo olocausto? Forse è proprio vero che l'uomo non impara nulla dai suoi errori.

Francesco Santorio

Il «caso Torino» è stato molto dibattuto nei giorni seguenti le elezioni amministrative e contrapposto, giustamente, al «caso Roma». Nella

Capitale il rovescio del Pd, e di tutti i partiti tradizionali, era ampiamente prevedibile e giustificato dai fatti. A Torino molto meno. Evidentemente siamo a un cambio d'epoca che va ben oltre le contingenze locali. In un bell'editoriale di qualche giorno fa, Marco Belpoliti definiva i nostri anni «l'epoca del risentimento»: e il risentimento, tanto nella vita quanto in politica, raramente produce lucidità. Capisco le sue preoccupazioni e le sue angosce. Non ne sono esente. Il disfacimento delle categorie tradizionali (sociali e politiche) crea una diffusa instabilità dei pensieri e dei comportamenti. La possibilità che la rabbia degli esclusi (che sono, nonostante i «contentini» del welfare, milioni di persone in ogni Paese) venga catalizzata da pessime cause e da pessime persone non è un fantasma. È reale, e per misurarla basta e avanza constatare quanta presa abbiano, soprattutto sui ceti popolari, la paranoia xenofoba e le nuove forme di nazionalismo «antimondialista»: una psicologia da cortile come antidoto al vertiginoso fascino del cosmopolitismo. Ma il pessimismo serve a poco, è un sentimento depressivo. Serve reagire, serve credere nelle persone e nelle buone idee. Non le so dire, a questo proposito, se l'exploit dei Cinquestelle sia una notizia buona o cattiva. Entrambe le cose, direi: buona perché cerca di organizzare politicamente i bisogni e le speranze di milioni di persone (credo che la definizione di «antipolitica» sia, in questo senso,

profondamente sbagliata); cattiva perché nel dna di quel movimento c'è una tentazione autarchica che contiene, oggettivamente, il virus dell'assolutismo. Quando Grillo dice «noi non siamo un partito, noi siamo la cosa che prenderà il posto di tutti i partiti», è inevitabile un brivido di repulsione. Mi unisco a lei nell'augurare le migliori fortune alla sindaca Appendino e alla sindaca Raggi. Sono sicuro di non sbagliarmi dicendo loro che il pericolo dal quale dovranno guardarsi, per diventare buone amministrate e buone politiche, non sono i misteriosi «poteri forti», ma la spocchia fanatica di qualche loro occhiuto guardaspalle.

ITALICUM E REFERENDUM, NEI PARTITI PREVARRANNO I PRINCIPI O GLI INTERESSI?

Caro Michele, temo di non capire la logica dei cinquestelle rispetto al referendum costituzionale: votiamo no così mandiamo Renzi a casa. Se vince il no Renzi va a casa ma probabilmente non si andrebbe a nuove elezioni, bensì a un governo (governicchio) di unità nazionale, ovvero di coalizione (come esplicitamente previsto e auspicato da Berlusconi), a cui per loro scelta i cinquestelle si guarderebbero bene dal partecipare.

Ma anche se si andasse alle elezioni, e anche se i cinquestelle avessero la maggioranza relativa, con la legge elettorale vigente non potrebbero mai governare da soli, chiedo fisso della loro politica; avremmo nuovamente governi di coalizione, perché è a questo che porta, strut-

turalmente, il sistema che abbiamo adesso. Se invece vincesse il sì Renzi andrebbe avanti, ma al primo turno elettorale disponibile, in un sistema fortemente maggioritario, una forza di maggioranza relativa (potrebbero benissimo essere i cinquestelle) assumerebbe piena responsabilità di governo. L'avversione per Renzi nei cinquestelle è tale da farli votare persino contro il loro interesse?

Riccardo Brusca (Firenze)

L'Italicum è stato concepito per consentire che anche un sistema politico tripolare, come è attualmente il nostro, possa generare una maggioranza certa (al contrario del Porcellum). La sua analisi è corretta: specie alla luce dei recenti ballottaggi, se si votasse con l'Italicum i cinquestelle sarebbero i più probabili vincitori delle elezioni politiche, perché al secondo turno raccoglierebbero, in caso di ballottaggio col Pd, buona parte dei voti di destra, e in caso (meno probabile) di ballottaggio con il centrodestra, buona parte dei voti di sinistra. Sarebbe interessante, in quel caso, capire che cosa direbbero quelli che accusano Renzi di avere commissionato alla Boschi una riforma elettorale a misura delle proprie ambizioni personali, come un vestito dal sarto. Sarebbe doppiamente interessante (e perfino divertente) scoprire se giudicherebbero «regime» e «fine della democrazia» anche un governo grillino. Nei prossimi mesi avremo modo di capire molte cose. E ci troveremo di fronte, penso, a non pochi aggiustamenti tattici nell'intero schieramento politico, a scapito di principi tante volte sbandierati solo per comodità contingente.

LO SANNO ANCHE I RAGAZZI: IL VALORE NON DIPENDE DAL NUMERO DI FOLLOWERS

Gentile Serra, spesso i piccoli episodi sono più significativi delle tragedie. Nelle ultime elezioni un aspetto mi ha colpi-

to e sconcertato: le migliaia di seggi con scrutini irregolari, non completati, addirittura spariti.

Per oltre vent'anni sono stato presidente di seggio: Senato, Camera (con 4 preferenze, date da moltissimi), spesso abbinate con Provinciali e Comunali (anch'esse con preferenze). Ebbene quasi tutti i seggi chiudevano entro le 2 di notte e regolarmente; i pochi ritardatari venivano dilleggiati e non più incaricati.

Chi sono oggi i presidenti? Chi li seleziona? Chi li controlla? Chi li punisce? Non è il patetico rimpianto dei vecchi tempi, ma, secondo me, un problema cruciale. Due esempi diversissimi: le licenze liceali, con 10 per cento di promossi contro l'attuale 95 per cento; la vituperata Dc, dove la carriera politica era inesorabile (iscritto, galoppino, consigliere, sindaco, deputato e, dopo due legislature e se eri bravo, potevi aspirare al sottosegretariato).

L'ONESTÀ IN POLITICA: NECESSARIA, MA NON BASTA

Ma quanto costa l'onestà in politica? Moltissimo, senza dubbio. Anni di scandali e inchieste hanno messo l'Italia nelle posizioni di retroguardia per quanto riguarda il livello di legalità. Politici corrotti, continue inchieste che scoperciano sacche di malaffare politico, una sorta di senso di impunità che rende ancor più intollerabile, agli occhi dell'opinione pubblica, le malefatte della una classe dirigente che continua a dare pessima prova di sé. Per questo il grido con cui i sostenitori del movimento 5 Stelle hanno salutato la vittoria dei loro candidati, *onestà onestà*, suona come una soave melodia per le orecchie di molti. Ma c'è un ma. Per governare bene bisogna essere non solo onesti, ma anche preparati. Sapersi districare nella complicata macchina dell'amministrazione, avere competenze, essere capaci di circondarsi da collaboratori di valore, di gestire processi difficili. Soprattutto in un momento di crisi e di poche risorse economiche come l'attuale. Se tutto questo non c'è, l'onestà, seppure importantissima, da sola non basta.

Marco Gando (Napoli)

PERCHÉ È GIUSTO AIUTARE I PICCOLI PAESI

Sul Venerdì 1475, leggo un articolo che parla dei piccoli comuni, di quante potenzialità abbiano e quante difficoltà debbano affrontare. E leggo anche che il governo ha deciso di stanziare delle risorse per aiutarli. Mi pare una scelta giusta. E non solo per la tutela paesaggistica e culturale ma anche perché i piccoli borghi possono rappresentare un volano economico da non trascurare.

Elisa Veroli (Roma)

Certo era un sistema feroce, selettivo, emarginante, ma la classe dirigente veniva fuori. Oggi basta postare in rete un messaggio carino e si aprono le porte verso l'alto.

Lettera firmata

Una vecchia classe dirigente è consumata e in buona parte spodestata. Una nuova deve ancora nascere. Le dico una cosa che potrebbe (forse) consolarla: non è più affar nostro. Possiamo (forse) dare buoni consigli, ma poco di più. Sono figli e nipoti a dover trovare il bandolo della loro matassa. Certo, un cretino può avere centomila followers. Ben più di un sottosegretario. Ma sono sicuro che il concetto di «valore» e il concetto di «merito» sono ben presenti anche alle nuove generazioni; forse perfino al cretino con centomila followers.

Il carisma, il narcisismo, l'utopia rivoluzionaria, il comando assoluto. Poi l'isolamento, la vecchiaia, il passaggio di poteri. Fino allo storico disgelo con gli Usa. Il 13 agosto **Fidel Castro** compie 90 anni. In un mondo che forse non riconosce più resta un monumento. Di ricordi. Ora testimoniati da un libro di foto inedite



+

NELLA FOTO, IL LEADER RIVOLUZIONARIO CAMILO CIEINFUEGOS (IL TERZO DA DESTRA) ENTRA ALL'AVANA CON UN GRUPPO DI BARBUDOS NEL 1959. SOPRA, LA COPERTINA DEL VENERDI



C'ERA UNA VOLTA A CUBA

di Maurizio Chierici
foto di Lee Lockwood



La vecchiaia è come il vento, soffia la nebbia e la nebbia ritorna. Non si sa fino a che punto i 90 anni di Fidel raccolgano la febbre del passato nella carrozzella degli smemorati. E non si sa con quali parole lo abbiano preparato al disgelo fino a ieri sacrilego per i teologi della rivoluzione, *patria o muerte*, zio Sam burattino sui cartelloni del Malecón. Riceve qualche ospite d'onore in pellegrinaggio all'ex voto dell'Avana. Le facce sono cambiate. Le nuove sorridono ai suoi ricordi con la curiosità di capire se davvero si è arreso ai tempi nuovi. Ascoltano e sfogliano le prediche sgranate con parsimonia sul *Granma*, giornale unico del partito unico. Quando arriva Obama per seppellire il passato ecco l'ultima raffica del Comandante: «A sentire le sue parole ogni cubano rischia l'infarto dopo un assedio lungo 60 anni, l'invasione fallita e le aggressioni mercenarie... Nella sua mente non esistono i nativi cubani. Quando il signor Obama aveva 10 anni la Rivoluzione ha riconosciuto a ogni cittadino i diritti allo studio, al salario, alla pensione...».

Stravaganze, sdrammatizzano gli intellettuali della diploaccademia alla quale il fratello Raúl ha affidato la conversione. Fidel osserva con occhi smarriti. Domande che sorprendono i visitatori. Da Benedetto XVI vuol subito sapere: «Cosa fa davvero il

papa tutto il giorno?». Due anni dopo un altro papa ispira la nuova storia e comincia il silenzio dell'ex líder máximo.

La prima immagine dell'«uomo più fotografato del mondo» è un bambino che stringe qualcosa che sembra cioccolata. «Non l'ha rubata la mia Leica» rideva Korda seguendo Fidel nei giorni della gloria. Si incontrano nel '59 quando Castro trionfa. Korda si accorge che il Comandante adora apparire sui giornali, ma si arrabbia se le foto «non lo rappresentano com'è». Korda viene dalla pubblicità (sigari e rum) e sa come affascinare i distratti: diventa l'ombra dell'uomo del destino, fotografo ufficiale senza contratto, mai due pesos ma lo segue in ogni posto. C'è l'immagine



SOPRA, **CASTRO** SULLA SPIAGGIA DI VARADERO NELL'AGOSTO 1964. SOTTO, UN COMIZIO DEL LÍDER MÁXIMO A SANTIAGO DE CUBA NEL 1967. A DESTRA, FIDEL CON OCCHIALI E GIORNALE, SEMPRE A SANTIAGO NEL 1964

di quando Castro alza l'indice al Palazzo di Vetro: «Se Kennedy non fosse un milionario analfabeta capirebbe che non si può fare la rivoluzione quando i contadini non sono d'accordo». E poi gli scatti di Fidel e il Che, barbe e giacche militari mentre fanno finta di giocare a golf nel club dei milionari scappati a Miami. Intanto il líder máximo raccoglie le foto gialline di famiglia e ordina a Korda di ringiovanirle. Padre sergente spagnolo che s'improvvisa proprietario terriero nell'Oriente di Cuba quando Madrid vende l'isola agli americani. Moglie più giovane di vent'anni, tre maschi e quattro sorelle in preghiera per ringraziare la Virgen de la Caridad quando i fratelli conquistano l'Avana.

Strano il destino di Korda: migliaia e migliaia di foto nell'inseguire Fidel eppure la gloria arriva con le immagini del Che: due clic mentre monta sul palco, occhi sfiniti dall'asma. Malinconici, sognanti. Non si accorge di Jean-Paul Sartre e Simone de Beauvoir che si incantano ai piedi del Comandante. Due scatti che trasformano il Guevara alle corde nel guerrigliero eroico della leggenda. L'immagine non piace ai giornali della rivoluzione e Korda la appende nella camera da letto che è anche laboratorio, cucina, tutto, e dove un giorno si affaccia Giangiacomo Feltrinelli. Qualche mese dopo il Guevara malinconico diventa la bandiera del Sessantotto:





Milano, Parigi, ogni università del mondo.

Davvero Fidel è l'uomo più fotografato, come racconta Enrique Meneses, reporter spagnolo? Marcia con lui nel 1958: i suoi scatti accompagnano nella Sierra Maestra una rivoluzione ancora sconosciuta. Fidel, Raúl, il Che accampati come zingari, armati in qualche modo, eppure la gente apre le porte nella speranza di sciogliere i nodi dell'oppressione dei *ponderosos*. Enrique imbuca le foto prima di finire nelle galere del generale Batista, presidente cubano agli ordini di Washington. E il nome dell'avvocato Castro, liberale ortodosso, rimbalza per la prima volta sui giornali. Barba da mangiafuoco, occhiali con la montatura nera. Il mito inizia così. La curiosità di tutti corre a cercarlo per capire

come vincere le rivoluzioni; per il fascino di incontrare il protagonista dell'incredibile avventura o semplicemente perché è un ragazzone che piace. Sorrisi da Hemingway; Gina Lollobrigida intimidita col sigaro sottile in mano mentre gli occhi di Fidel l'avvolgono insidiosi. Tutti arrivano per capire chi è. Non piace proprio a tutti. Ricordo sconsolato di Rossana Rossanda sbarcata a Cuba con Karol, compagno e

marito, autore del bestseller *La Cina. L'altro comunismo*. Fidel gli chiede un libro su Cuba. Che Karol scrive ma che Castro non gradisce.

**QUANDO
LA ROSSANDA
GLI PARLÒ
DI TROTSKIJ
CASTRO DISSE:
MAI SENTITO
NOMINARE**

Nella memoria di Rossanda le lunghe chiacchierate in jeep su e giù per montagne polverose. Guida lui. Ne scopre l'ignoranza della storia. Mai sentito parlare di Trotskij e quando lei gli spiega che Stalin lo ha fatto uccidere, Fidel scuote la testa: impossibile, Stalin non lo farebbe mai.

Nei cinquant'anni di potere sfida dieci presidenti Usa, da Eisenhower a Obama: l'undicesimo sta per arrivare. Attraversa quattro generazioni, ancora lì che resiste. Ma la malattia non perdona: nel 2008 passa il bastone a Raúl, indottrinato a Mosca. Due fratelli dalle storie diverse. Fidel cresce coi gesuiti, maturità lusinghiera: «intelligenza viva, qualità di attore». Roberto Fernández Retamar, presidente de Casa de las Américas ■

(istituzione culturale che ha raccolto intellettuali da García Márquez a Vargas Llosa), ascolta all'Avana le prediche di Fidel al teatro dell'università. Lui è un ragazzo, Fidel quasi alla laurea coi baffetti alla Clark Gable. Gli trasmette «lo spirito inquieto» che lo accompagnerà per la vita.

Ma Raúl è di un altro stampo: silenzioso, militare per vocazione. Forse non è d'accordo quando, nell'Avana appena conquistata, Fidel ispira alla rivista *Bohemia* l'annuncio sul «perché non diventerà mai comunista». Ma l'embargo e l'invasione dei mercenari Cia alla Baia dei Porci (attorno alla quale si allevano coccodrilli) fanno sfiorire la promessa. Fidel si aggrappa all'unica maniglia possibile: Krusciov e i suoi missili, che nel braccio di ferro del 1962 con Kennedy minacciano di sgelare la Guerra fredda nella Terza guerra mondiale. Cominciano il protettorato di Mosca, giochi di spie, trappole misteriose per liquidare «il dittatore rosso che minaccia gli Stati Uniti». L'ambasciata russa all'Avana diventa il palazzone che fa ombra al governo. Cultura, scienze e tecniche dell'Urss trasformano l'isola della canna da zucchero nel Paese più moderno del continente latino. Tutti sanno leggere e scrivere, agli ospedali dei miracoli si affidano anche gli americani dell'altra America. Petrolio scambiato con zucchero, finalmente tutti a tavola a mezzogiorno e sera ma con l'obbligo di un'obbedienza che imbriglia troppe libertà. Poi l'addio di Gorbaciov e il *período especial* dell'autarchia: Fidel resta solo. Anni Novanta nei quali gioca l'ultima carta per salvare la rivoluzione. Invita sul tappeto rosso dell'aeroporto il candidato che scala la presidenza del Venezuela: Hugo Chávez, ancora ex colonnello dei parà appena uscito di prigione. Lo abbraccia come capo di uno Stato amico. E in due notti gli insegna «come governare gli sfiduciati».

È l'ultima conquista. Con Chávez presidente la rivoluzione respira ammorbida dal turismo e dall'attenzione dell'Europa che timidamente allarga gli affari nell'isola proibita. Cronache del passato prossimo. Adesso Fidel aspetta il 13 agosto per la festa dei 90 anni. «Mio fratello Ramon è morto a 91...». E si rifugia nei ricordi.

Maurizio Chierici



I FRATELLI COLTELLI DELL'AVANA

di Omero Ciai

Dieci anni fa Fidel ha ceduto il potere a Raúl. Ma fino ad allora i rapporti tra i due erano stati travagliati. Storia di un tandem fatto di rivalità, dissidi politici, umiliazioni e segreti



SOPRA, FIDEL CASTRO E SUOI COLLABORATORI DURANTE LA STESURA DI UN TESTO SULLA PROVINCIA DE ORIENTE NEL 1966



Ora che l'opera è compiuta, dopo che la pace con l'America di Obama ha concluso l'ultima guerra fredda del Novecento, si potrebbe tornare con la memoria a un pomeriggio del 1959, era il 27 aprile, quando Fidel e Raúl erano, come oggi, su sponde opposte, ma esattamente rovesciate. Lo scenario è un albergo di Houston, Texas, il Shamrock, in una stanza dell'ultimo piano, dove si svolse una delle tante, memorabili, risse tra i due fratelli della rivoluzione cubana. Raúl era partito dall'Avana, con sua moglie Vilma Espín, e lo storico capo dell'intelligence Manuel Piñero – Barroja – con l'obiettivo di raggiungere Fidel, alla fine del suo primo, storico e trionfale, viaggio negli Stati Uniti come nuovo líder máximo dei barbudos che avevano liberato Cuba, e convincerlo a

rientrare subito in patria per annunciare la svolta filosovietica del nuovo governo. All'epoca, Raúl e Che Guevara, i due comunisti del direttorio rivoluzionario, temevano che Fidel avesse intenzione di trattare con gli americani e volevano che rompesse subito le relazioni dell'isola con la vicina potenza imperialista. Fidel considerava il tutto molto prematuro e, come sempre nelle litigate con Raúl, vinse. Nella stanza dello Shamrock volarono molte parolacce ma alla fine il comandante *en jefe* proseguì il suo viaggio, da Houston andò a Buenos Aires, mentre Raúl tornò a casa bastonato e deluso. Per la svolta socialista avrebbe dovuto aspettare due anni. Fidel la dichiarò nell'aprile del 1961, alla vigilia della «Baia dei Porci».

La leggendaria sudditanza psicologica di Raúl Castro verso il fratello maggiore è durata fino all'estate del 2006, quando Fidel, ottantenne, è stato costretto a cedergli il potere dopo un intervento chirurgico per i diverticoli nell'intestino, a causa dei quali, per la seconda volta, ha rischiato di morire. Da quel momento, il piccolo Raúl, il figlio preferito di mamma Lina Ruz, più di Ramón, il maggiore, e di Fidel, il più forte, si è preso un sacco di vendette. Un ex amico intimo del presidente cubano, oggi in esilio, dice che quello di Raúl è stato come un «colpo di Stato» al rallentatore, durato più di 56 anni, ma costruito dietro le quinte con dedizione e perseveranza. Negli ultimi dieci anni, Raúl ha fatto tutto quello che Fidel gli aveva impedito di fare per mezzo secolo. Dalle riforme economiche a quelle politiche, fino alla pace con gli Stati Uniti, abbandonando senza troppe esitazioni l'universo geopolitico costruito dal fratello che, all'inizio del Duemila, aveva ritrovato nuova linfa con la fratellanza strategica del Venezuela di Hugo Chávez.

Fidel è un sognatore che inseguendo la chimera del socialismo ha re-

galato fame e carestia all'isola, come nel *periodo especial* degli anni Novanta. Raúl è un pragmatico che per perpetuare il potere riforma il sistema.

Chili ha conosciuto entrambi sostiene che Raúl è stato sempre «innamorato» di Fidel che, da fratello maggiore, lo ha spesso protetto ma umiliandolo, prendendolo in giro e imponendo sempre, con violenza e aggressività, le sue volontà. Alcibiades Hidalgo, che è stato a lungo segretario personale di Raúl, racconta che quando si scontrava con Fidel – nel palazzo della rivoluzione i loro uffici erano collegati da un lungo corridoio custodito da guardie armate – il numero due di Cuba lasciava l'Avana per rifugiarsi dall'altra parte dell'isola, nella provincia di Santiago, territorio della sua infanzia e degli anni della guerriglia, dove s'abbandonava alla depressione e all'alcol. «A volte» racconta Hidalgo «dopo una lite scompariva per settimane».

Un conflitto sentimentale e politico che ha attraversato i lunghi decenni del regime castrista a Cuba. Dai primi anni, quando Raúl si schierò subito con Che Guevara contro i non comunisti come Camilo Cienfuegos e Huber Matos; alle relazioni con l'Urss, cui Raúl fu sempre molto più fedele che Fidel; fino ai tempi della glasnost e della perestrojka, alla

fine degli anni Ottanta. All'inizio, infatti, Raúl fu gorbacioviano. E suo sodale era l'ideologo del partito, Carlos Aldana, che Fidel destituì, in una notte, quando decise che era meglio opporsi alle riforme sovietiche di Gorbaciov. Come migliore amico di Raúl era il generale Ornelando Ochoa, processato e fatto fucilare da Fidel nel 1989, perché tramava contro di lui. In ogni crisi c'è sempre stato il richiamo del sangue, e Raúl ha scelto il legame con Fidel sopra a qualsiasi altro. Fino alla fine, quando è diventato lui il numero uno.

Non è un segreto a Cuba che, quando si ristabilì dall'operazione all'intestino, all'inizio del 2007, Fidel

**RAÚL LOTTÒ
CONTRO I NON
COMUNISTI. E FU
PIÙ OBBEDIENTE
ALL'URSS DI
FIDEL. MA ANCHE
GORBACIOVIANO**



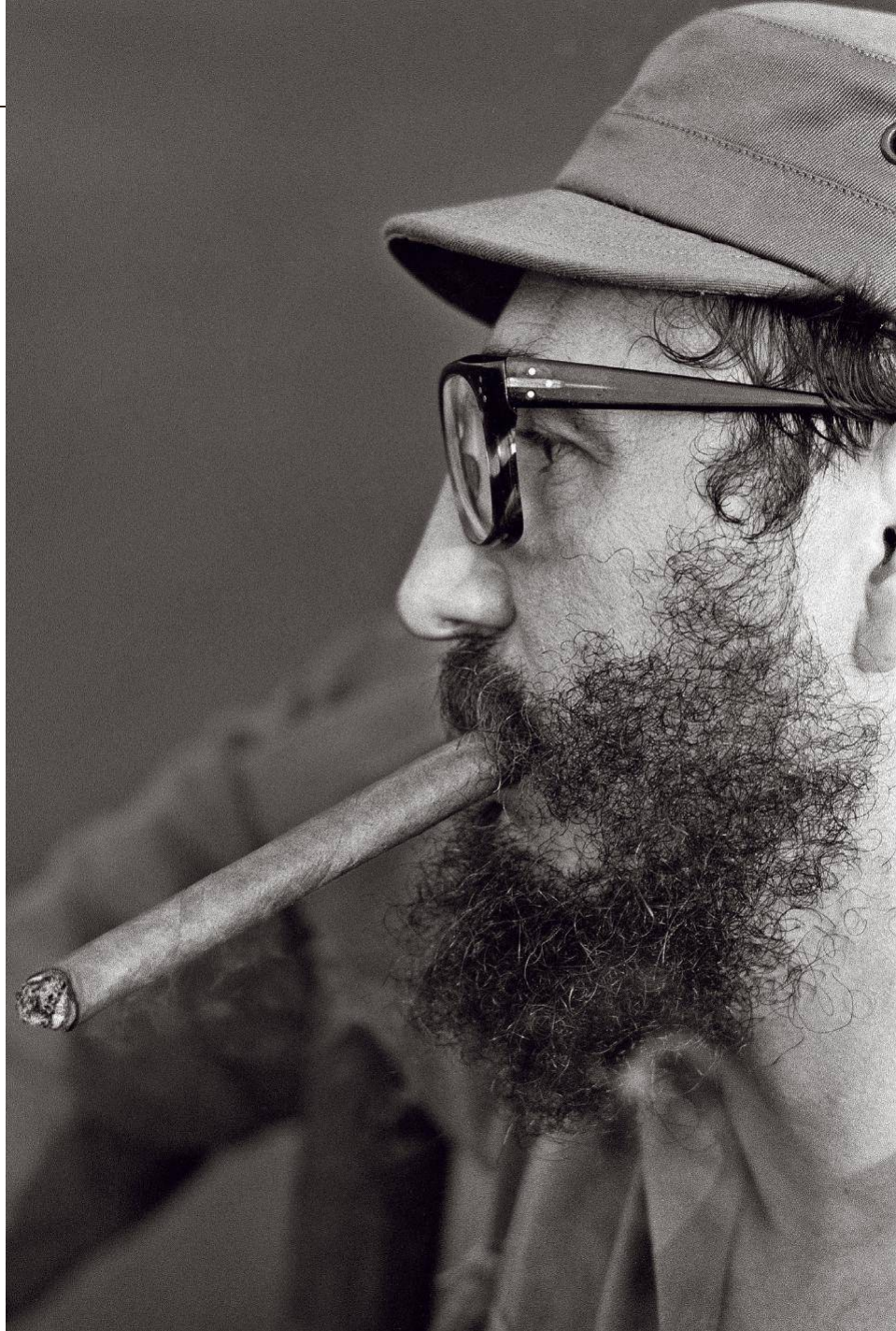
GETTYIMAGES

volle tornare a dirigere il Paese perché si rendeva conto che, come scrittore, con le sue riflessioni pubblicate dal *Granma*, l'organo del partito, non aveva più molta influenza sul destino dell'isola. Ma Raúl gli aveva già fatto il deserto intorno, epurando tutti i suoi uomini dai posti di responsabilità. Con Fidel governavano soprattutto i civili, con Raúl presero il potere tutti i militari che aveva formato mentre era capo delle Forze armate. L'industria e il turismo passarono sotto il controllo dei generali, nuovi manager e oligarchi di Cuba.

Anche nelle attitudini personali, Fidel e Raúl sono molto diversi. Raúl ha sempre cercato di riparare quello che Fidel distruggeva. A cominciare dalle famiglie. Ha sempre fatto da padre ai figli dispersi di Fidel. Per esempio a Fidelito, il figlio che suo fratello ebbe dalla prima moglie, Mirta Díaz-Balart, che è cresciuto nella famiglia di Raúl, insieme a tre femmine, Deborah, Mariela e Nilsa, e a un maschio, Alejandro, che oggi è il capo dei servizi segreti cubani e si profila già come un probabile erede. E basta leggere il bel libro di Alina Fernández, la figlia illegittima di Fidel che scappò negli Stati Uniti, per ritrovarci le dolcezze e le attenzioni di Raúl alla nipote adolescente che babbo Fidel evitava d'incontrare.

Le famiglie Castro, per espresso volere di Fidel, sono state sempre ermeticamente separate. A spiegare l'ossessione per la segretezza e la sicurezza del líder máximo era la stessa ragione che per decenni ha impedito ai due fratelli di viaggiare sulla stessa auto o sullo stesso aereo. Se accadeva qualcosa a Fidel, c'era Raúl per prenderne il posto. Ma della separazione familiare, Raúl ha sempre sofferto. Tanto che, come ricorda Hidalgo, il giorno che i due Alejandro, uno figlio di Fidel e l'altro di Raúl, si conobbero per caso, quest'ultimo, emozionato dalla notizia, decise di organizzare una grande festa per celebrare l'incontro fortuito.

La dedizione familiare di Raúl, completamente assente in Fidel, ha causato al minore dei Castro anche qualche problema. Raúl ha sempre conservato qualche forma di relazione con i membri



SOPRA, **FIDEL CASTRO** A SANTIAGO DE CUBA NEL 1964 MENTRE FUMA UNO DEI SUOI SIGARI. IL LEADER CUBANO È NATO SULL'ISOLA, NELLA LOCALITÀ DI BIRÁN, IL 13 AGOSTO DEL 1926

della famiglia che hanno lasciato l'isola socialista. Come sua sorella Juanita, che fuggì a Miami dopo aver lavorato per la Cia contro Fidel, o come Mirta, la prima moglie di Fidel, che si esiliò in Spagna. Dalia Soto del Valle, la seconda moglie di Fidel, non ha mai gradito l'affetto di

Raúl per Mirta. Così, quando un medico consigliò all'allora numero due del regime una bella nuotata mattutina per alleviare i dolori alla schiena e Raúl fece chiamare l'unico centro sportivo di Cuba dove c'era una piscina riscaldata d'inverno, il Cimeq, gli spiegarono che non poteva andarci perché era riservato alla First Lady Dalia. «Non vorrà mica incontrare sua cognata in costume?».

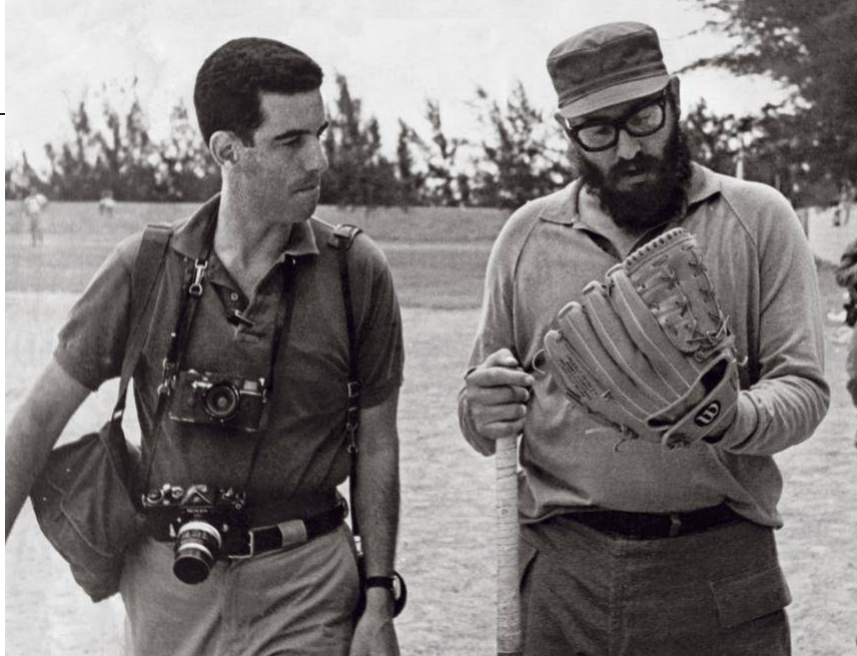
Omero Ciai

di Marco Cicala

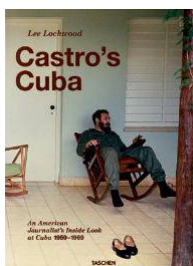
Negli anni Sessanta lo statunitense **Lee Lockwood** fu tra i pochissimi fotoreporter occidentali ammessi nella cerchia castrista. Un libro ripercorre in immagini quell'esperienza

La prima foto sembra una scena del *Mucchio selvaggio* di Sam Peckinpah ricucinato il salsa caraibica. Camilo Cienfuegos – in predicato di diventare il vero uomo-simbolo della rivoluzione cubana se nel '59 non fosse morto in un misterioso incidente aereo – entra trionfante all'Avana con altri otto barbudos. Facciamo sette, va', che uno porta solo baffetti. Sono tutti a cavallo, indossano cappelli da cowboy e impugnano fucili in uno sventolare di palmizi e bandiere. Fidel appare qualche pagina più tardi; si sbraccia davanti alla folla durante una delle sue famose allocuzioni-monstre. Una volta parlò per sette ore consecutive. Il record è ancora imbattuto (anche se in casi del genere viene da chiedersi a chi spetti il vero primato di resistenza, se all'oratore o a chi lo ascolta).

Comunque l'autore di quegli scatti, il fotografo newyorchese Lee Lockwood, conobbe Castro nel gennaio 1959, ossia pochissimi giorni dopo la vittoria rivoluzionaria. Simpatizzarono, e per una decina d'anni lo statunitense divenne tra i pochissimi fotoreporter ammessi nella cerchia dei neopoteri cubani. Di lui Fidel si fida, al punto che nel '65 gli concede un'intervista della durata di una settimana. Il testo costituisce l'ossatura di *Castro's Cuba*, il sontuoso volumone pubblicato da Taschen che ora, rispetto alla prima edizione datata 1967, è arricchito da 200 immagini inedite. Le foto documentano la vita dell'isola nei primi decenni rivoluzionari, ma anche le gesta di un Líder che giocando astutamente a nascondino col voyeurismo dei media capitalistici è entrato di diritto nel supermarket degli emblemi pop del '900. Anche se, certo, non alla stregua del compagno Che Guevara del quale Castro non ha mai avuto l'aura «romantica», ed



UNO YANKEE ALLA CORTE DEL LÍDER MÁXIMO



+
SOPRA, FIDEL CASTRO
CON IL FOTOGRAFO
AMERICANO
LEE LOCKWOOD
(1932-2010). A SINISTRA,
CASTRO'S CUBA
(TASCHEN, PP. 360, EURO
49), IL LIBRO-REPORTAGE
DI LOCKWOOD ORA
RIPUBBLICATO
CON NUOVE IMMAGINI

essenzialmente per due motivi: primo, perché non è morto giovane; secondo, perché per mezzo secolo si è incrociato al potere, esercitandolo sappiamo come.

Nel libro vediamo Fidel a torso nudo o in calzini, lo vediamo guidare motoscafi, bere vino cileno, fare ginnastica, scrivere discorsi, fumare gli immancabili Cohiba, giocare a baseball e a ping-pong. Come altri nordamericani, da Hemingway a Oliver Stone, Lockwood nutre nei confronti della Cuba castrista un misto di fascinazione/repulsione. Per gli Usa, Cuba è l'altro da sé a 150 chilometri dalla Florida. Ma, esotismi a parte, gli yankee l'hanno spesso capita meglio di tanti turisti della rivoluzione piovuti dall'Europa. Perciò, da bravo giornalista, Lockwo-

od affronta con il Líder un mucchio di temi, inclusi i più spinosi: agricoltura, industria, partito unico, potere personale, indottrinamento, arte, sport... Fidel non dribbla nessun argomento. Magari è un po' prolisso: a domande di due righe possono far seguito risposte di qualche pagina. Castro cita Napoleone: «Con l'audacia si può intraprendere tutto, ma non fare tutto»; sfida Monsieur de Lapalisse: «Dovere di ogni rivoluzionario è fare la rivoluzione»; esprime con assoluta *nonchalance* l'omofobia comunista: «Mai arriveremo a credere che un omosessuale possa incarnare le condizioni e i requisiti di condotta che permettano di considerarlo un vero rivoluzionario».

Attribuiscono a Fidel Castro un gran senso dell'umorismo. Ma nel libro la sua battuta più bella è involontaria. È quando, a proposito dell'età pensionabile dei leader rivoluzionari, dice: «Credo che noi tutti dovremmo ritirarci relativamente giovani». □



CANTINA VITICOLTORI DEL TRENTINO

Vini trentini, con una forte inclinazione per la qualità.



Il "principe dei vini trentini". Colore rosso rubino vivo e brillante. Profumo fruttato con sentori di mirtillo e lampone. Elegante e avvolgente.

MAESTRI DELLA TRADIZIONE TRENTINA.

Mastri Vernacoli di Cavit è la linea di vini DOC che racchiude i sapori e la varietà di una terra ad alta vocazione vinicola: dal Teroldego Rotaliano al Müller Thurgau, dal Marzemino al Gewürztraminer. Mastri Vernacoli di Cavit: il Trentino, in sintesi.



ADDIO ALLA GIACCA DI MAO LA CINA ORA PUNTA SU QUELLA DI XI (CON LA ZIP)

SOTTO, A SINISTRA, MAO INDOSSA LA SUA FAMOSA GIACCA, CINQUE BOTTONI E QUATTRO TASCHE.

ACCANTO, LA MISE SFOGGIATA DAL PRESIDENTE XI JINPING ALL'INCONTRO CON L'ASSOCIAZIONE DELLA STAMPA CINESE

di Tiziano Fusella

Non si stira, resiste alle macchie e ha un tocco casual, scrive l'agenzia di stampa, osannando l'ultima mise del capo. Che gli alti papaveri già copiano

È una semplice giacca a vento con la zip ma sta facendo breccia nell'establishment del partito comunista al punto da diventare un oggetto di culto.

Da quando il presidente Xi Jinping ha iniziato a indossarla, la stampa di Pechino ha acceso incenso a profusione: «Non si stira, resiste alle macchie e ha un tocco casual tale da renderla la giacca preferita dell'apparato politico» scrive l'agenzia Xinhua. Qualcuno si è divertito a contare gli alti papaveri che l'hanno sfoggiata in eventi informali, come il fidato primo ministro Li Keqiang: sette su sette, quanti sono i membri del politburo, organo supremo che controlla il partito comunista cinese. Ma è stata indossata anche per eventi formali, come l'incontro di qualche settimana fa all'associazione della stampa cinese, dove Xi Jinping ha ricordato ai giornalisti il dovere di servire il partito: niente giacca e cravatta per lui, ma l'ormai famosa mise allacciata fino al collo con la zip.

Sicché molti esperti hanno provato a decodificare il messaggio: «È la nuova immagine del partito che Xi vuole lanciare. Frugalità, senso pratico e vicinanza al popolo» dice Louise Edwards, cattedra di Storia della Cina all'università Sydney.



GETTY IMAGES



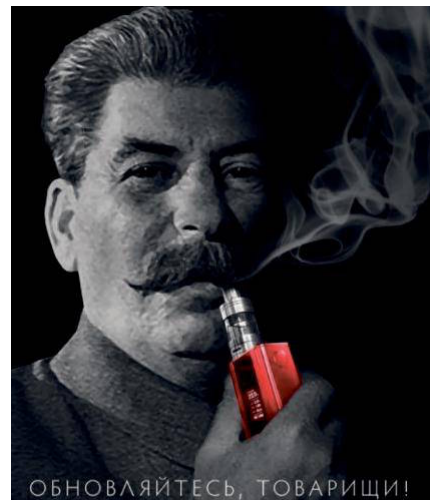
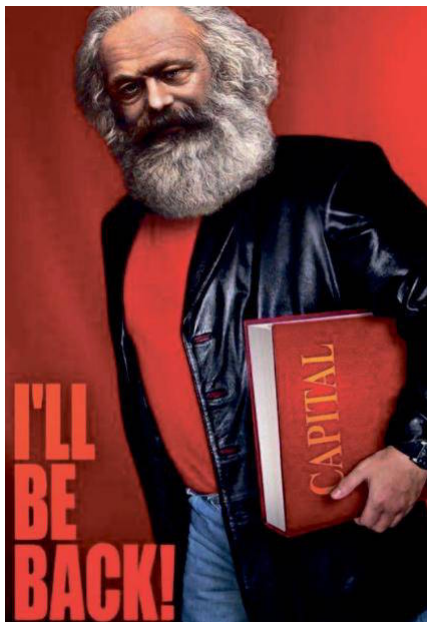
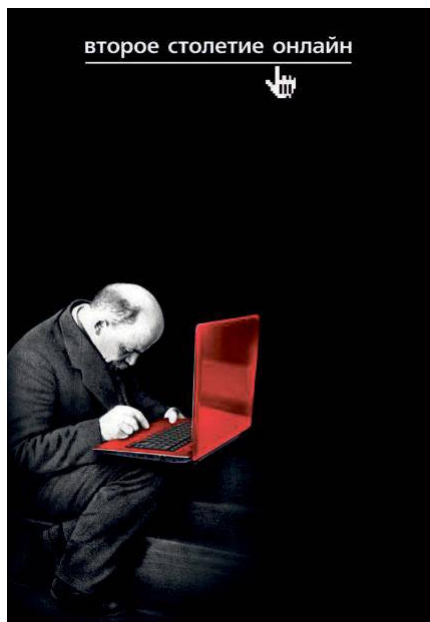
L'idea di lanciare messaggi politici attraverso il vestiario del capo non è nuova: già Mao Tse-tung lanciò una giacca a bottoni con colletto alto che prese il suo nome: «giacca alla Mao», cinque bottoni e quattro tasche. E pensare che in quegli anni, chi indossava una zip non era visto di buon occhio dal regime. Il bottone era cinese e contadino. La zip, occidentale e borghese. Ne seppe qualcosa il soldato-icona Lei Feng che nel 1959 ricevette molte critiche per aver indossato una giacca di pelle con la zip.

E sembra esserci anche un altro elemento a spingere Xi Jinping verso un look tanto austero. Molti scandali sono fioccati al vertice del partito, il più famoso quello di Bo Xilai, oggi all'ergastolo per abuso di potere, scambio di mazzette e favori sessuali. E dunque il politburo vuole dare di sé un'immagine seria e

operosa. Bo Xilai fu infatti trovato in possesso di una vasta collezione di orologi stranieri e abiti firmati da stilisti italiani. Troppo per un Paese come la Cina. Aperto sì all'Occidente, ma pur sempre comunista. A modo suo.

E non basta avere una first lady cantante e famosa già prima del matrimonio col presidente Xi, che ogni tanto ci prova a infondere un po' di glamour al look ingessato del marito. Pare addirittura che questi preferisca scarpe con laccetti finti per dare l'immagine di uomo «troppo indaffarato per curarsi dei lacci delle scarpe» ha rivelato Deborah Lehr, dell'istituto Usa-Cina Paulson di Chicago.

Basterà un cambio di look a far dimenticare scandali e burocrazia? Una domanda che si fanno in molti. La giacca del capo non ha ancora un nome. Ma tutto lascia pensare che si chiamerà «giacca alla Xi». **□**



DA SINISTRA, LENIN, MARX E STALIN IN VERSIONE MODERNA E SEXY CAMPEGGIANO NEI MANIFESTI DEL PARTITO COMUNISTA RUSSO PER LE ELEZIONI DEL PROSSIMO 18 SETTEMBRE

PER UN VOTO ROSSO LENIN E MARX SI FANNO SEXY

dal nostro corrispondente
Nicola Lombardozzi

Evviva la tradizione, se aiuta. Così il leader del **partito comunista russo** ha deciso di rifare il look alle figure simbolo dei bolscevichi. Per sfidare Putin

MOSCA. Per il momento nessuno ha segnalato movimenti tellurici dalle parti del Mausoleo sulla Piazza Rossa. Eppure in molti giurano che, ovunque si trovi, il Padre della Rivoluzione sia imbestialito con i suoi giovani eredi. Dopo 92 anni di sguardi lungimiranti, gesti solenni e grigi cappotti al vento, riprodotti a milioni su statue, bandiere e medaglie, Lenin ha ricevuto dal suo Partito comunista russo lo stesso trattamento riservato in altri campi a icone meno austere come il quasi coetaneo omino della Michelin: un marchio da ringiovanire, snellire, adeguare ai tempi. E

addirittura, da trasformare in *sex symbol*.

Capita così che la campagna elettorale appena cominciata per le politiche del 18 settembre vedrà sui manifesti del Partito un giovane Lenin in maglietta rigorosamente rossa che cela a stento un'invidiabile tartaruga da superpalestrato. Un'aria impertinente sotto al basco sulle 23, e poi il corredo classico dell'hipster in salsa russa: jeans stinti ma non troppo, scarpe da tennis bianche, orologio enorme e un po' cafone, laptop rosso sotto al braccio. Al suo fianco un'anomima ma bellissima brunetta. Anche lei in jeans e t-shirt rossa. Con occhiali rossi a fermare i capelli, e smartphone rosso in bella vista stile Paris Hilton. Accanto a loro, un Karl Marx versione tradizionale che sembra un po' il professore dei due ragazzi. Ma è anche lui «montato» su un fisico invidiabile, e indossa athleticamente jeans, maglietta e giaccone di pelle. Sotto al braccio una gigantesca edizione del capitale. L'obiettivo di tale azzardosa rivisitazione sarebbe quello di riconquistare i giovani che poco sanno ormai del passato comunista, si sentono sempre meno attratti dalla politica e, secondo desolanti sondaggi recenti, confondono spesso Lenin con Stalin e perfino con lo zar.

Inchiodato a un terzo dei deputati della Duma da risultati elettorali che lo confermano sempre il secondo partito del Paese

ma in assoluta minoranza rispetto alla Russia Unita di Putin, il Partito comunista tenta dunque una carta disperata. L'idea è venuta a Gennadij Zjuganov, storico leader ossessionato dalla crisi di vocazioni e dal crollo delle iscrizioni nelle sezioni giovanili. Non potendo svecchiare la sua immagine di ex grigio funzionario sovietico, Zjuganov ha incaricato un giovane pittore e disegnatore di consumare questa sorta di sacrilegio a fin di bene. L'autore del nuovo look di Lenin, Igor Petryghin-Rodionov è sinceramente soddisfatto della sua opera: «Da giovane Lenin aveva davvero un bel fisico. Maksim Gorkij scrisse di essere rimasto stupito da tutti quei muscoli quando un giorno gli vide togliere la finanziaria». Segue spiegazione da vero image-maker: «Lenin non è più una persona fisica ma un simbolo. L'ho rianimato, voglio dimostrare che fu una persona bella, colta e ambiziosa. E piena di energia, anche sessuale. Che male c'è?». Non lo dice, ma il modello da battere resta Putin che non rinuncia mai a quel pizzico di machismo che piace tanto ai russi. Non esiste, si dice qui, un candidato con più carisma e energia di lui. E allora perché non cercarlo nel passato con un po' di coraggio. Nostalgici e fedelissimi gridando allo scandalo sulle rare copie della *Pravda*. «Ma sono vecchi» dice Petryghin-Rodionov, «e pochi».


**FOLLOW
THE MONEY**
LORETTA NAPOLEONI


Obamacare, grande successo o fiore appassito?

O bamacare doveva essere il fiore all'occhiello della presidenza di Barack Obama. Sfortunatamente dal Colorado arrivano i primi segni che potrebbe essere un fiore appassito. In questo Stato le polizze assicurative stanno salendo – in alcuni casi oltre il 40 per cento – perché diverse compagnie di assicurazioni hanno deciso di abbandonare il mercato nel 2016. Il motivo: è troppo costoso assicurare gli americani a queste condizioni! E dato che il sistema è quello del libero mercato, la riduzione dell'offerta sta facendo gravitare il costo delle polizze per chi nel 2016 si ritroverà senza, e cioè circa 75mila residenti in Colorado. L'aumento dei premi assicurativi sanitari non è circoscritto a questo Stato, anche in California diventa sempre più costoso per il privato acquistare una polizza assicurativa. E dato che la riforma di Obama obbliga a possederne una, non restano che due alternative: trovare un lavoro con un'impresa che offra l'assistenza sanitaria oppure non acquistarla e rischiare di dover pagare salatissime multe federali. Gli attacchi contro la riforma, naturalmente, sbandierano il maggior costo delle polizze a riprova del fallimento di Obamacare. **In ultima analisi la riforma non ha introdotto un sistema sanitario senza oneri per i cittadini, come avviene nel Regno Unito e in molti Paesi europei, ma ha utilizzato imprese assicuratrici private che operano a scopo di lucro obbligando i singoli ad acquistare la copertura assicurativa. Sarà interessante vedere cosa succederà nel 2017. La Clinton ha già dichiarato di voler continuare lungo la strada tracciata da Obama, e cioè mantenere la struttura della riforma invariata. Diverso è l'atteggiamento di Donald Trump che ha promesso ai suoi sostenitori di abolire Obamacare e di tornare al vecchio sistema.**

SVEZIA

NOBEL, PROGETTO ESAGERATO LO DICE ANCHE IL RE

Quel Centro Nobel non s'ha da fare, almeno non così. Parola di re. Anche Carlo XVI Gustavo è sceso in campo contro la megastruttura che la Fondazione Nobel intende costruire nel centro di Stoccolma. «Non dev'essere per forza così gigantesco» ha detto al giornale *Dagens Nyheter* il monarca, di solito molto riservato: «Quello di Nobel è un nome che vogliamo proteggere, ovviamente, e valorizzare. Ma il fatto che l'edificio sia diventato così grande e sia finito un po' nel posto sbagliato, beh, è un peccato». Il progetto ha ricevuto a maggio il via libera del consiglio comunale. È un complesso da 18mila metri quadrati che costerà 130 milioni di euro ed è finanziato dalla potente di-



nastia Wallenberg e dai Persson, quelli della catena di abbigliamento H&M. I lavori cominceranno l'anno prossimo, e l'inaugurazione è prevista per il 2019. Così diventerà la nuova sede della Fondazione dedicata al filantropo svedese e potrà ospitare le cerimonie in cui il re stesso consegna i premi Nobel (tranne quello della pace, che si celebra a Oslo). Il

problema è che, come dice il re, la struttura – disegnata dall'architetto britannico David Chipperfield – sorgerebbe al posto di alcuni edifici dell'Ottocento, dominando il lungomare di Stoccolma, accanto al Museo nazionale e ben visibile dalle finestre del re. Carlo XVI Gustavo si è unito alla voce di residenti, partiti e attivisti, tra cui c'è chi ha definito il Nobelhuset «una centrale nucleare». Il consigliere comunale Roger Mogert ha replicato che l'opinione del re è irrilevante: «È in ritardo di 100 anni. La Svezia ora è una democrazia». Una soluzione democratica potrebbe però averla trovata la regina Silvia. «E se facessimo un referendum?» ha proposto la 72enne sovrana. È in ballo a questo punto anche l'onore del re. *(daniele castellani perelli)*

**SE NE PARLA
IN GIRO**
**LUCIANA
GROSSO**

Chi disegna
Plaza
de España?
I cittadini



Plaza de España, a Madrid, è uno dei luoghi che gli spagnoli più amano. E visto che la piazza ha bisogno di una rinfrescata e un corposo restyling, il Comune ha voluto che siano i cittadini a decidere come sarà la nuova piazza

attraverso il sito *decide.madrid.es*. Negli scorsi mesi il sito ha fatto da collettore dei desideri dei madrileni (più verde, più accessibile, più sostenibile, ecc) e ora raccoglie i progetti degli studi di architettura che intendono partecipare al concorso e potranno disegnare la piazza che vogliono, senza vincoli di budget. Il voto definitivo online sul progetto, il prossimo 20 luglio.

A CARO PREZZO

LO CHIAMANO «L'EROE», È IL POLIZIOTTO ANTI-NARCOS PIÙ FAMOSO DEL MESSICO

CIUDAD JUÁREZ. Da un anno è in sedia a rotelle. L'otto maggio del 2015 un'auto si è affiancata alla sua mentre guidava nello Stato del Chihuahua e un uomo a bordo gli ha gridato: «Da parte di Reyes». Poi, gli ha sparato tre volte: una pallottola gli ha frantumato la spina dorsale ed è così che le minacce che lo inseguivano da molti anni hanno trovato la prima, drammatica attuazione. La vittima è infatti Julián Leyzaola Pérez, 56 anni, discusso e famosissimo tenente colonnello che una parte dei suoi concittadini ha ribattezzato *El Héroe*: ex segretario della pubblica sicurezza di Ciudad Juárez, approdato due anni fa da Tijuana con la fama di poliziotto incorruttibile, debellatore del narcocrimine la cui incidenza era diminuita, quando c'era lui, del trenta per cento. E però accusato, da molti, di essere violento e brutale, sospeso per otto anni dal suo incarico per tortura, misura poi annullata per mancanza di prove.

L'ex presidente Felipe Calderón lo ha salutato pubblicamente come paladino della sicurezza, e molti cittadini ne hanno fatto un mito, interessati più ai risultati che ai metodi. E i risultati ci sono. Perfino a Ciudad Juárez si respira un'aria leggermente meno tesa da quando è arrivato *El Héroe*, che ha licenziato i poliziotti collusi con i narcos tra cui il famoso Reyes, quello che accusa oggi di essere il mandante del suo tentato omicidio.

Ad alimentare la mitologia



SOPRA, JULIÁN LEYZAOLA PÉREZ, 56 ANNI, INCORRUTTIBILE TENENTE COLONNELLO DA UN ANNO SULLA SEDIA A ROTELLE

su Leyzaola sono le interviste dei giornali internazionali, testate anche molto prestigiose come il *New Yorker*, in cui lui sostiene che perfino il Chapo ha cercato di comprarlo perché chiudesse un occhio sui suoi traffici.

C'è però anche una contro-mitologia basata su testimonianze e ricostruzioni di media messicani: accuse di vessazioni e catture illegali, perfino di acquiescenza con i cartelli in cambio di una pace contrattata. «Bugie» si difende lui, che pochi mesi dopo l'attentato si è candidato come sindaco di Tijuana: ha perso di misura qualche giorno fa contro il candidato di destra e ha chiesto l'annullamento del processo elettorale. «Mainella vita avevo visto elezioni così mafiose» si è lamentato. Ma molti cittadini e le associazioni di diritti umani hanno tirato un respiro di sollievo.

(gabriella saba)



**FOLLOW
THE PEOPLE**
PIETRO VERONESE



Per il bene comune il parco sudafricano vuole bandire le app

Leggiamo tante storie su come la tecnologia serva a salvaguardare o conoscere meglio il mondo naturale: dai radiocollari per seguire gli spostamenti degli orsi o dei lupi, alle app che aiutano a leggere la volta stellata in una notte d'estate. La tecnologia può migliorare il rapporto tra l'uomo e la natura, altroché; ma non sempre il connubio funziona a meraviglia. Anzi.

Le autorità del Kruger National Park in Sudafrica, uno dei più vasti del continente, grande come la Puglia, stanno pensando di bandire le app che permettono ai turisti di scambiarsi informazioni sugli avvistamenti di animali selvatici. Sono causa di un sacco di guai, dicono i ranger del parco. **L'effetto è che decine di fuoristrada si precipitano simultaneamente a pazza velocità nel luogo dove qualcuno ha scorto una famiglia di leoni, un branco di elefanti o un raro leopardo. In pochi minuti l'animale è assediato da un vero e proprio ingorgo**, ranghi serrati di 4x4 e minibus e migliaia di scatti fotografici. Pur di arrivare al più presto sul posto, chi guida non bada se qualche esemplare meno interessante finisce sotto le ruote della sua jeep: il numero di animali uccisi dagli automezzi non fa che aumentare.

Quelle app «inducono nei visitatori una malsana inclinazione a violare le regole» lamentano i responsabili del Kruger Park. E a non rispettare limiti di velocità, distanze di sicurezza, cautele negli spostamenti. Chi ha avuto il privilegio di visitare un parco africano sa quanto il vagare nella vastità della natura, aguzzando gli occhi in cerca di animali, faccia parte della bellezza del tutto. Per una volta, abbasso le app.